



L'emigrante dai molti mestieri sempre Bergamasco nel cuore

Fanciullo cresciuto alla scuola del bisogno, con latte di capra e polenta misurata, cui il lavoro presso un frantoio toccò quasi come un favore, ma la paga passava sigillata nelle mani del genitore e la frutta andava conquistata en chèl dol Signùr. Finalmente la liberazione “dalla bianca polvere della galleria” arrivò in terra elvetica, a Montreux.

Ora pensionato tranquillo, Fernando vive in pace anche tra gli Svizzeri, tutti dimentichi di Cincali e di Kühe Suisse, con accanto moglie, figli, nipoti, perché se quassù sta ancora in abitazione d'affitto, in Italia possiede ben due case!...

Respirando aria di casa...

Tenterò di rispondere, un po' in bergamasco e un po' in italiano, alle vostre curiosità, mettendo però da parte, almeno in questo momento, la lingua tedesca, anche se attualmente, purtroppo, non riesco più ad esprimere molti concetti utilizzando la parlata originaria, appresa da bambino nel piccolo paese, in provincia di Bergamo, perché da anni utilizzo ormai quasi sempre il tedesco. L'unica eccezione è con mia moglie, perché tra di noi conversiamo abitualmente in bergamasco. Con i tre figli, invece, ho sempre utilizzato l'italiano, specialmente quando erano piccoli, in base a questa riflessione: siccome essi fuori dovevano servirsi della lingua tedesca, in casa abbiamo deciso di utilizzare solo l'italiano, per non introdurre una terza lingua: essi, però, oggi comprendono bene il dialetto bergamasco, anche se non lo sanno usare correttamente. I miei figli hanno acquisito alcuni elementi del nostro dialetto soprattutto partecipando alle feste dei Bergamaschi in Svizzera, oppure in Italia, quando l'estate scendiamo come sempre per le vacanze. Tra di noi, quassù, quando cioè ci si incontra con altri Bergamaschi, la lingua parlata è sempre quella d'origine, che viene spontanea soprattutto se la discussione assume un tono confidenziale, certamente tra persone conosciute. Nei confronti, invece, di connazionali che non si conoscono, ancorché Bergamaschi, normalmente si usa il tedesco. Soprattutto mia moglie non riesce assolutamente a parlare il bergamasco con una persona sconosciuta, con la quale non si è ancora instaurata una relazione d'amicizia. Diciamo dunque che la lingua bergamasca è quella dei toni confidenziali, perché ci fa come respirare l'aria di casa. Insomma, il nostro dialetto lo usiamo molto volentieri, perché quelle parole, un tempo tanto familiari, ci riportano un po' a casa nostra, in Italia naturalmente!...

Una famiglia di emigranti, muratori e minatori.

Mi chiamo Fernando Epis¹ e sono nato nel Trentacinque a Oltre il

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Ferdinando Epis, nato a Oltre il Colle (Bg) il 17 giugno 1935, durante un'intervista effettuata il 2 ottobre 2004 nella sua abitazione privata di Steinach

Colle, per la precisione a Zorzone, il villaggio natale pure dei genitori e nonni paterni. Anche la nostra famiglia, come tutte le altre, in quel periodo aveva un proprio soprannome: noi eravamo i *Père*, nonostante il nonno si chiamasse Bernardo e il papà Bernardino. Tale soprannome probabilmente era dovuto al fatto che abitavamo in una contrada dove si coltivavano molti peri. Non ricordo invece il soprannome della famiglia della mamma, nata in una casa poco distante da quella del nonno paterno, dunque nella stessa contrada. Mio papà faceva il muratore, ma ha lavorato molto nelle miniere, sebbene dapprima fosse emigrato in Germania, Africa, poi anche in Francia, tenendo sempre in mano martello e cazzuola. A Zorzone, un tempo, erano attive alcune miniere e molti abitanti lavoravano in quelle gallerie, dove aveva trovato occupazione pure un gruppo di muratori. Il papà ha viaggiato molto, ma sempre per scopo di guadagno, perché in Italia non c'era un impiego per tutti, quindi molti non avevano altra alternativa che fare la valigia e cercare occupazione altrove. La nostra, del resto, era una grande famiglia da mantenere: inizialmente, infatti, eravamo tredici fratelli, poi due sono morti, quindi siamo rimasti in undici, ancora tutti viventi, per la precisione cinque maschi e sei femmine. Il primogenito, nato nel Trentino, dopo una prima esperienza in Francia, come boscaiolo, è rientrato in Italia e ha sempre lavorato nelle miniere, sino a quando è andato in pensione. Anche gli altri tre fratelli sono rimasti in Italia e vivono tuttora, tra Zorzone e Serina, mentre io ormai sono residente quassù. Per quanto riguarda invece le sei sorelle, la prima è pure emigrata a Rorschach, dove ha lavorato molti anni in una fabbrica di alluminio, prima di rimpatriare definitivamente nel Cinquantotto. Essa aveva trovato il posto anche a un'altra sorella, la quale, a sua volta, poco dopo ha portato quassù altri parenti stretti. La quarta sorella, diversamente dalle prime tre, è emigrata a Ginevra, lì domiciliata tuttora, mentre le altre due non sono mai emigrate: una vi-

(Svizzera). Durata: 1.01'51". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000209, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

ve a Zorzone e l'altra abita a Varese. Nella famiglia originaria del papà, invece, c'erano sette fratelli, ossia tre maschi e quattro femmine, oltre ovviamente al nonno e alla nonna. I due fratelli del papà hanno seguito anch'essi la medesima professione del nonno: muratore il più vecchio, manovale l'altro, entrambi quindi occupati nell'edilizia. Come vi anticipavo, il papà ha fatto l'emigrante molti anni, anche dopo sposato: egli stava via un anno intero, quindi arrivava a casa per Natale, trascorrevano l'inverno con noi, faceva un figlio e la primavera successiva ripartiva per la nuova stagione. Nei primi anni Trenta, però, egli ha smesso di fare quella vita, quando ha trovato un ingaggio nelle miniere di Zorzone, dove è poi sempre rimasto, sino alla vecchiaia. Egli si era sposato verso la metà o la fine degli anni Venti, perché mia sorella, la primogenita, è nata nel Ventinove, mentre quando sono nato io lui era impiegato già in galleria. In aggiunta all'occupazione di muratore presso la miniera, il papà non rinunciava a prestare qualche ora qua e là per i privati, offrendo quindi i suoi servizi nel settore dell'edilizia: ripeto, in famiglia noi eravamo in tanti e questo fatto richiedeva un impegno maggiore da parte di tutti, ma specialmente dal capofamiglia. Pure i fratelli del papà sono stati all'estero per un certo periodo, anzi uno di essi emigrò per lavoro in Russia. Lo zio muratore, il più anziano, invece fu prigioniero in Germania durante la Prima Guerra Mondiale: egli era del Novantanove e, durante la guerra, si è salvato dall'annegamento in un fiume, mentre stava scappando con altri commilitoni, salvato dall'appiglio ad un cavallo, che l'ha trascinato a riva. A Zorzone abbiamo un quadro, con la fotografia del cavallo e dello zio, attaccato alla sua coda, mentre guadavano il fiume. Una sorta di "Grazia Ricevuta".

Méno mal che ol Fernando e l'dörme, perchè gh'ó negót de dà-ga de mangià!

Le quattro zie, ossia le sorelle del papà, non ricordo che siano mai emigrate: una di esse si è sposata a Oltre il Colle, mentre le altre a Zorzone. Quando il papà si è sposato, dopo la metà degli

anni Venti, la mamma è venuta ad abitare in famiglia, nella casa paterna dei nonni, dove convivevano già una sorella zitella del papà e un fratello, il manovale, con sua moglie. In sostanza, in quella famiglia stavano assieme tre cognate (due spose e una sorella del papà) e due fratelli (mio papà e il manovale), quando il nonno e la nonna erano già morti da qualche tempo. In quel contesto, la mamma ha incontrato notevoli difficoltà, soprattutto per la costante preoccupazione di dare da mangiare a tanti bambini. Essa, infatti, quando mi raccontava della mia infanzia, ricordava sempre alcune sofferte esclamazioni, come quando pregava:

“Méno mal che ol Fernando e l’dörme, perchè gh’ò negót de dàga de mangià!²”.

Il papà si è staccato dalla grande famiglia, formando quindi un proprio gruppo, nei primi anni Quaranta. In genere la mamma andava d’accordo con tutti, fatta però una piccola eccezione con la cognata zitella, che aveva un carattere alquanto duro e difficile. A differenza del papà, il quale non sempre era in sintonia con il fratello, né con la sorella, la mamma si rendeva sempre disponibile con tutti, anzi accettava le nuove situazioni, soffrendo magari di persona, pur di non creare dissapori in famiglia.

Quando i due fratelli, ancorché sposati, vivevano ancora assieme nella casa paterna, era il papà, ossia il più anziano dei due rimasti in casa, a tenere salda la cassa del gruppo, quindi a dirigere gli affari della famiglia e a decidere circa gli investimenti nell’interesse di tutti: i denari guadagnati dai due fratelli confluivano indistintamente nell’unico bilancio della famiglia, nel quale erano in comune anche le spese. Lo zio, però, in quel periodo aveva solo una figlia, mentre noi eravamo in tanti; quindi, secondo una moderna prospettiva, noi avremmo dovuto contribuire in forma maggiore ai bisogni del gruppo, ciononostante i soldi in ingresso andavano a finanziare il complesso delle spese dell’intero casato, perché prevaleva il concetto della famiglia come organismo unita-

2 Meno male che il Fernando dorme, perché non ho nulla da dargli da mangiare!

rio, non quale pura somma di più elementi distinti. Alla spesa nella bottega, per l'intera famiglia allargata, provvedevano indistintamente le due cognate, a volte la mamma, oppure la zia sposata.

Ero ancora un ragazzo, quando sentivo il papà affermare:

“Io sono il più vecchio, quindi i soldi li tengo io. Non mi fido di nessuno e i denari non li lascio maneggiare né alle donne, né al fratello. *Sù ol piö ècc e i sólcc mè che i manèse mé!...*³”.

Il papà era anche un po' testardo, ma sentiva su di sé la responsabilità di tutta la famiglia. Quando, però, successivamente ha visto che non andavamo più molto d'accordo, e che soprattutto le relazioni con il fratello e la sorella zitella si erano incrinare, egli si è arreso e ha deciso di fare da sé, separando quindi il destino delle diverse famiglie, pur coabitando tutti all'inizio sempre sotto lo stesso tetto: da quel momento in poi, cioè, ciascun gruppo ha incominciato a fare cucina per conto proprio, provvedendo ai bisogni dei rispettivi componenti. Insomma, entrando nella casa, c'erano le due cucine, una a destra e l'altra a sinistra, la prima occupata da noi e la seconda dalla famiglia dello zio. Mio papà era un po' *ü rampugni*⁴ e aveva avuto alcuni contrasti con suo fratello, ciononostante lo zio ogni tanto mi invitava da lui a mangiare:

“Fernando, *ì sà con mé!...*⁵”.

Questi aveva avuto solo tre femmine, quindi il suo desiderio, di avere almeno un maschio per la discendenza, rimase per sempre insoddisfatto. Egli mi voleva un bene incredibile e io andavo volentieri nella cucina a mangiare, perché sapevo di trovare sempre qualcosa di più: da noi, invece, quel *paröl*⁶, in mezzo al tavolo, conteneva d'abitudine solo patate e castagne!

Anche al piano superiore dell'antica casa paterna le diverse camere erano state divise: in una stanza dormivamo quattro maschi,

3 Sono il più vecchio e i soldi bisogna che li amministri io!

4 Una persona ipercritica (anche attaccabriga).

5 Vieni qui con me!...

6 Paiolo.

mentre nell'altra stavano le cinque sorelle, poi diventate sette. Insomma si dormiva *chi a có e chi a pi.*⁷ I più piccoli, sino a due o tre anni, dormivano sempre con papà e mamma.

Quando andavamo a rubare le mele *en chèl dol Signùr*...

Io sono sempre rimasto a Zorzone fino a diciotto anni, prima cioè di emigrare a Zurigo. In paese avevo molti parenti, soprattutto *öna fila de zie*,⁸ sulla linea della famiglia originaria della mamma. Zorzone era allora un grosso centro abitato da numerosi gruppi familiari. Non dimentichiamoci che ogni famiglia aveva dieci, dodici, quattordici o anche sedici componenti. Pur essendo, la nostra, una famiglia di muratori, per tradizione nella stalla non mancavano mai due o tre mucche, così da garantire alcuni alimenti principali al gruppo. In genere, molti uomini di Zorzone lavoravano nelle miniere, ma chi appena poteva non tralasciava di tenere qualche mucca, quindi alternava il lavoro in galleria con quello nei prati e nella stalla. Alcune vacche nella stalla consentivano di avere un po' di latte e quindi di produrre qualche taleggio: pochi ne possedevano venti o trenta, certamente benestanti rispetto agli altri. Io ho fatto la scuola primaria a Zorzone, frequentando sino alla quarta elementare. La quinta classe, invece, l'ho fatta quando ero militare. Boccato in quarta, infatti, ho ripetuto sì quella classe, ma successivamente non ho proseguito negli studi, anzi mi sono dovuto rimboccare presto le maniche, per trovarmi un lavoro, dato che in famiglia i soldi scarseggiavano! Solo pochi anni or sono, anche quella bella scuoletta purtroppo è stata chiusa. Avevo tredici o quattordici anni, quando ho incominciato a lavorare con i muratori: facevo il manovale, quindi addetto soprattutto al trasporto di mattoni, pietre e secchi di malta. Più tardi sono stato addetto al frantoio, ossia il macchinario che macina le pietre, trasformandole in ghiaia.

7 Chi dalla parte del capo e chi ai piedi (in posizione contrapposta).

8 Una fila [serie] di zie.

Quando andavo a scuola, in tempo di guerra, la vita era veramente magra! Andavamo a rubare patate, pere, mele anche acerbe, pure di notte, pure *en chël dol Signùr*,⁹ perché non avevamo nient'altro da mettere sotto i denti, ma molti proprietari ci facevano correre a gambe levate! La sveglia, al mattino, era data dalla mamma: essa si alzava prima di tutti, accendeva il fuoco e preparava dapprima la colazione al papà, che usciva presto di casa, diretto in miniera o sul cantiere edile. Quindi chiamava noi, a mangiare una modesta scodella di latte. Tutti i cibi venivano cotti e preparati sul camino, perché la stufa non esisteva ancora: avevamo però la *for-nèla de botöm*,¹⁰ coperta da una lastra di ghisa con due semplici fornelli, dove fare scaldare l'acqua o mettere a bollire un po' di patate. Solitamente il papà, quando lavorava in miniera, si alzava alle cinque e mezza, perché doveva fare circa un'ora di strada a piedi, per raggiungere, sull'Arera, l'ingresso della galleria, anzi l'inverno occorreva anche un'ora e mezza di strada, per la neve. Ah, che vita, quella dei minatori, su queste montagne!

E m'se robàa fò 'nféna i rösche de la padèla!...

Nella stalla, oltre alla mucca, tenevamo di solito anche, in numero sempre ridotto, alcune capre e pecore: era la mamma che si occupava del governo degli animali e, quando la mattina ci faceva alzare, solitamente essa aveva già finito tutti i lavori nella stalla. Per colazione, poi, ci preparava un po' di latte di capra, con un pezzo di polenta fredda, avanzata il giorno prima. Il latte della mucca, invece, lo portava sempre alla *casèra*,¹¹ per *fà sö öna formagèla*.¹² La *casèra* era sempre lì, a Zorzzone, dove tutti i contadini del luo-

9 In quel [terreno] del Signore.

10 Piccolo forno (base di cemento) con parte superiore avente due fornelli.

11 Dal latino (*taberna*) *casearia*. Ai nostri giorni, essa è il magazzino di stagionatura, quando i latticini, già lavorati, vi sono tenuti per l'invecchiamento. Ma tale edificio indicava anche il luogo dove era ritirato il latte delle stalle, pesato, lavorato e, a scadenze fissate, il prodotto veniva restituito o venduto. Spesso in zona pedemontana i mandriani si associano in cooperativa, con un addetto retribuito, il casaro, per la lavorazione.

go conferivano il latte, che ogni volta veniva misurato perché, raggiunto il quantitativo necessario per un'intera cagliata, ciascuno di essi avrebbe ritirato la propria quota di formaggio. Addirittura a Zorzone c'erano ben due *casère*. Il sistema di lavorazione del latte, tramite le *casère*, era molto diffuso, specialmente nelle nostre valli. Insomma, nella *casèra* noi avevamo il nostro libretto, per l'annotazione del latte conferito e poi del formaggio ritirato. Consegnavamo regolarmente sia il latte della mattina, sia quello della sera, perché nella *casèra* ogni giorno si faceva almeno una cagliata e i relativi prodotti caseari venivano ritirati da un singolo conferitore, secondo una turnazione specifica, in relazione al quantitativo di latte portato da ciascuno. Per comprendere il meccanismo, diciamo che il turno di colui che conferiva giornalmente venti litri di latte arrivava ad esempio ogni dieci giorni, mentre per il contadino più piccolo, che consegnava - ad esempio - solo dieci litri di latte, occorreva aspettare magari venti giorni. Quando, poi, toccava a noi, ad assistere alla *cagiàda*¹³ interveniva sempre il papà, oppure il fratello maggiore, il quale faceva anche il *fiurìt*¹⁴ e la *maschèrpa*.¹⁵ I prodotti di quella *cagiàda*, contenente quindi anche il latte degli altri conferitori, erano tutti nostri: face-

12 Produrre una formaggella, cioè un cacio non di gran pregio per consumo familiare, ma più solido e anche curato del semplice stracchino.

13 Cagliata. La *cagiàda* era la trasformazione non sempre voluta del latte lasciato a riposo troppo a lungo, quindi che si era raggrumato e inacidito, non però sgradevole al gusto: era fenomeno non raro se si trattava di latte non fatto bollire e con giornata di cambiamento atmosferico. Il verbo *cagià*, invece, riassume le varie operazioni del mandriano. C'era anche chi attendeva personalmente alla lavorazione del suo latte, per la confezione degli stracchini freschi, subito dopo avere atteso nella stalla ai vari lavori per il governo delle mucche. Riposti poi dentro una cassetta, su di un'asse in lieve pendio, gli stracchini "freschi" erano lasciati per una giornata o due a sgocciolare e farsi più compatti, prima della salatura, per essere infine caricati sul basto dell'asino, che li avrebbe portati in paese.

14 Era il latte fiorito, quasi senza più grassi. Lo si consumava inzuppandovi una fetta di polenta calda, ma anche lo si dava ai maialini e come *beeròt* alle mucche reduci dal parto. Il "fior di latte", diremmo oggi, una sorta di ricotta ottenuta dalla seconda cagliata del siero già utilizzato per gli stracchini. Si consumava come bevanda anche rinfrescante o come una zuppa, con il pane.

15 Dal fiorito, tenuto ancora sul fuoco per l'ebollizione, si ricavava la pasta molliccia, raccolta sul fondo, con il nome di *maschèrpa*, da consumarsi in giornata e particolarmente gustosa come "dolcetto". Invece la stessa massa, fatta stagionare, si rassodava e, indurita, diventava il *formagèl*.

vamo anche un po' di burro, ottenuto dalla panna, tolta dal latte lasciato lì una notte a riposare nei secchi, o meglio in alcuni mastelli di legno. Oltre al formaggio, durante il nostro turno, producevamo anche uno o due stracchini, da mangiare subito, ancora teneri. Insomma, il latte della mucca non si poteva toccare, perché - ripeto - destinato alla *casèra*: per noi rimaneva quello delle due caprette e, se non bastava, veniva allungato con un po' di acqua e accompagnato da una fetta di polenta fredda, oppure da un pezzo di pane raffermo. Quando c'era qualche bambino ancora piccolo, magari si tratteneva in casa mezzo litro di latte di mucca ogni tanto, ma per nessun altro motivo. A mezzogiorno era pure quasi sempre la polenta la regina della tavola, che d'abitudine si gustava con un po' di formaggio, mentre nelle situazioni migliori c'era magari un po' di pasta. La sera, invece, non mancava mai la minestra, oppure il minestrone, e, quando si uccideva il maiale, la trippa era ricercatissima! Il maiale l'abbiamo sempre allevato, anzi noi tenevamo solitamente la *pòrca*,¹⁶ che tutti gli anni metteva alla luce otto o dieci porcellini: dopo circa quaranta giorni, però, li vendevamo, tenendo per noi solo uno o due lattonzoli, che, messi all'ingrasso, uccidevamo quando raggiungevano il peso di almeno ento chili. La nostra era una famiglia numerosa e, quando ci sedevamo a tavola, la mamma distribuiva a ciascuno la propria parte di cibo, incominciando sempre dalla polenta. Se nel nostro piatto avanzava qualcosa - ma era un fatto abbastanza raro! - ad esempio una fetta di polenta, la mamma diceva sempre:

“La mète da banda, che la mangerì stasìra!...¹⁷”.

L'inverno essa faceva cuocere d'abitudine le patate e le castagne peste: poi metteva il *peröl*¹⁸ in mezzo alla cucina e tutti noi, sempre affamati, ci sedevamo attorno, con *scàgn e sgabeli*,¹⁹ ad attin-

16 Scrofa.

17 La metto da parte, e [così] la mangerete questa sera!...

18 Paiolo, recipiente solitamente di rame, per cucinare sul focolare ad esempio la polenta, con l'aiuto di un bastone abbastanza corto che tiene rimescolato l'impasto (acqua più farina di granoturco).



gere da quello stesso unico paiolo. Io ero tra quelli che mangiavano di corsa, quindi a volte andavo subito a prendere altro cibo dal *peröl*, ma il papà era pronto con il suo bastoncino e... tach! Era una piccola botta sulla mano, per frenare la mia richiesta di altro cibo! Dovevo infatti attendere il mio turno, quindi non potevo mangiare nemmeno due castagne in più, perché altrimenti non ne sarebbero rimaste agli altri. C'era sempre quello *piö sgörbüt*,²⁰ oppure colui che, come nel mio caso, mangiava in fretta: questi individui, infatti, se non fossero stati tenuti a freno, avrebbero divorato anche parte del cibo di quanti mangiavano più lentamente. Il papà doveva assicurarsi che ciascuno di noi avesse la sua parte. Quando, ad esempio, facevamo la polenta, *e m'se robàa fò 'nfëna i rösche de la padëla*!²¹ Comunque siamo cresciuti ugualmente. La mamma era più disposta ad accettare alcune mediazioni anche a tavola, ma il papà era veramente duro e intransigente! Per forza egli doveva essere così, perché altrimenti alcuni di noi rischiavano di non mangiare abbastanza. Almeno due delle mie sorelle, ad esempio, mangiavano piuttosto lentamente: quando non c'era il papà, solitamente esse non trovavano più niente da mettere sotto i denti, perché noi avevamo finito quel poco che c'era in tavola in così breve tempo! La mamma, però, in questi casi, andava a prendere qualcosa d'altro, anche di nascosto, cioè senza farsi vedere dal papà. Quando uccidevamo il maiale, attaccavamo alla soffitta della cantina alcune lunghe file di cotechini: il papà li contava tutti, uno ad uno, ma ciononostante ogni tanto ne mancava sempre qualcuno. Era la mamma che, in talune circostanze, scendeva a tagliarne uno, da dare a chi aveva ancora fame! *Tanta róba e gli a tignìa ciaàda fò*!²² Non è che, in famiglia, io abbia patito la fame, ma certamente non si buttava via niente e molte volte ci alzavamo

19 Sgabelli e seggiolini.

20 Più avido (o ingordo).

21 Ci sottraevamo persino le bucce (avanzi, cioè le croste), che si formavano attorno alla superficie interna del paiolo.

22 Così desiderati cibi, li tenevano chiusi sotto chiave.

da tavola ancora con l'appetito. Oggi, in confronto a quei tempi, si mangia decisamente troppo.

Ricordo però anche che, quando andavo in giro a lavorare con il frantoio, assieme con il papà, portavamo appresso anche qualche panino (che avevamo con la tessera): io ero giovane e avevo sempre fame, quindi il papà più di una volta rinunciava ad alcune delle sue michette, per lasciarle a me.

Mi ero specializzato soprattutto nel lavoro con il frantoio.

Con la ripetizione della quarta classe elementare, io ho concluso la mia carriera scolastica a Zorzone, perchè il papà mi ha subito indirizzato al lavoro. In quel periodo egli andava a lavorare in miniera con il fratello, mentre io avevo trovato un primo impiego, certamente non in regola, presso un'impresa edile del paese, dove mi avevano presto insegnato ad occuparmi del *frantòi*.²³ Il papà in persona era andato da quell'impresario, per cercare un lavoro:

“Té, ciaperèsset mia ol mi tus, che l'è sénsa laurà?...²⁴”, gli aveva chiesto un giorno.

In principio, quel padrone mi chiamava solo qualche ora ogni tanto, poi mezza giornata, infine lavoravo sempre tutti i giorni. Mi ero specializzato soprattutto con il lavoro al *frantòi*, ma ho seguito anche molte attività diverse con i muratori. Così sono rimasto in paese fino a diciotto anni, ma allora si lavorava circa sette o otto mesi all'anno, non di più, perché l'inverno scendeva tanta neve e le attività nell'edilizia si interrompevano, quindi da novembre fino a febbraio, a volte anche a marzo, si rimaneva a casa. Il frantoio era un macchinario molto pesante e doveva essere trasportato sui vari cantieri a spalla: occorrevano sempre tre o quattro persone per portarlo nel luogo desiderato, dopo averlo smontato pezzo per pezzo, a mezzo di una *purtantina*²⁵: solitamente il frantoio rima-

23 Frantoio, la macchina azionata a energia elettrica, ma prima a benzina con motore a scoppio, per frangere, cioè sminuzzare pietrisco e sassi cavati dallo scavo del cantiere.

24 Ohi tu, non accoglieresti mica il mio ragazzo, che è senza lavoro?

neva impiantato e fermo nello stesso posto circa quindici-venti giorni, comunque non più di un mese, quindi bisognava cambiare il cantiere. Allora non c'erano nemmeno le strade carrabili, quindi il trasporto avveniva tramite le mulattiere. Tutte le volte mi toccava montare il frantoio nel luogo dove i cavatori avevano già preparato ammucciate le pietre: quando questi facevano gli scavi per la nuova casa, recuperavano tutte le pietre estratte, dalle quali, una volta macinate nel frantoio, ricavavano la ghiaia occorrente per fare il bitume: non si andava certo ad acquistare la sabbia, anzi tale materiale veniva prodotto direttamente sul posto dai muratori. Inoltre non c'era nemmeno la strada per trasportare il materiale. Nel migliore dei casi, c'erano il mulo o l'asino, ossia il sistema di trasporto un tempo di applicazione generale. I due negozi di generi alimentari di Zorzone, ad esempio, pure venivano riforniti dai quadrupedi, che scendevano sino a Oltre il Colle, dove la merce arrivava con i camion, o prima ancora con i carri.

Successivamente hanno impiantato anche la funivia, ma da allora, anziché svilupparsi, il paese ha incominciato a morire definitivamente, perchè la gente è diventata sempre di meno. Insomma, una forma di collegamento più agevole, anziché tenere la gente al proprio paese, è servita per portarla via! Questo è stato il paradosso di quel periodo. Pensate solo a questo fatto: quando io ero ancora un giovinetto, a Zorzone c'erano circa ottocento o novecento persone, mentre oggi gli abitanti non sono più di trecento. I più sono andati via.

Il padrone del frantoio mi ha sempre pagato, anche se a volte mi dava i soldi ogni due mesi, per carenza di liquidità. Il giorno della paga, egli mi consegnava il denaro sempre in busta sigillata, che dovevo consegnare solamente al papà. A volte la aprivo, di nascosto, per trattenere cinquanta centesimi, ma il papà si accorgeva sempre. Avevo diciassette o diciotto anni e mi piaceva andare a

25 Barella rustica di travetti fissati perpendicolarmente su due lunghe aste, per essere portata da due operai, con sopra pietre e altri materiali solidi.

giocare alle bocce la domenica, pur non avendo i soldi: in realtà a me bastavano pochi centesimi, per fare qualche partita e bere una gazzosa. Non avevo bisogno di altro.

Quando i minatori uscivano dalle gallerie, erano bianchi di polvere!

La vita del minatore era veramente brutta. Anche il papà, pur facendo il muratore, lavorava sempre sotto terra: entrava in galleria il mattino alle otto e usciva alle quattro del pomeriggio, perché lui lavorava a giornata. A mezzogiorno mangiavano un semplice panino al buio, ma a qualche maniera, quindi a freddo. Coloro che potevano permettersi di mangiare qualcosa di caldo all'esterno, erano solo quanti andavano avanti e indietro con i carrelli, per il trasporto del minerale. Il papà non era addetto agli scavi, bensì il suo compito consisteva nella costruzione dei rinforzi in legno e in pietra delle gallerie: con altri due muratori, egli costruiva essenzialmente muri per il sostegno delle pareti. Si verificavano poi frequenti incidenti, alcuni anche mortali. Una volta il papà, intuendo l'imminente pericolo, si è messo improvvisamente a gridare, rivolto al suo socio:

“Töt e vià! Töt e vià!...”²⁶”.

Una lastra di pietra e terriccio, cadendo improvvisamente, ha seppellito il compagno, che è morto sul colpo. Purtroppo per quel minatore di Zorzone non c'è stato più niente da fare. Gran parte degli uomini del mio paese, anche di Zambla e Oltre il Colle, a quei tempi lavoravano soprattutto in miniera: dai diciotto anni in su andavano quasi tutti in galleria. Quando essi uscivano da quei cunicoli, erano coperti di polvere bianca! Per le operazioni di scavo una volta non si adottavano particolari precauzioni: le gallerie non avevano sistemi di areazione forzata e neppure utilizzavano l'acqua. Per proteggere il respiro, infatti, quei minatori si legavano un semplice fazzoletto sul volto. Essi, dunque, respiravano la pol-

26 Tirati via! Turati via!...

vere, anzi la mangiavano! Sono morti di silicosi tutti quanti, quei minatori! Il papà avrà fatto circa trent'anni di miniera, ma ormai non c'è più già da venticinque anni. Io, invece, sino a diciotto anni, ho lavorato al frantoio, mentre in miniera andavano il papà e mio fratello, i quali, però, nel Cinquantatrè, a causa di una crisi economica, sono stati entrambi licenziati. Anche i nostri reclami sono risultati inutili, nonostante a Zorzone ci fossero alcune famiglie i cui due o tre componenti hanno continuato a lavorare in miniera. Come avrebbe potuto sopravvivere il nostro gruppo parentale, composto tra l'altro da tredici persone? Il papà e il fratello sono andati a reclamare all'ufficio di collocamento di Oltre il Colle:

“Noi siamo in tredici in famiglia e ci hanno licenziati tutti! Come facciamo a tirare avanti?...”.

La soluzione la dovettero trovare gli interessati. Il papà desiderava che mi fermassi a lavorare nella miniera, perché il fratello era intenzionato a espatriare in Francia, come boscaiolo, mentre il papà avrebbe cercato un altro lavoro, sempre nell'edilizia, ma non più in galleria. Io, però, mi sono rifiutato, perché vedevo uscire dalla galleria quelle persone sempre in una condizione miserabile: io non volevo fare una simile fine, cioè tutto ricoperto, dentro e fuori, dalla polvere bianca! Avevo solo diciotto anni, quando una signora, sempre di Zorzone, mi ha proposto:

“Se vuoi, ti trovo un posto di lavoro a Zurigo, in un ristorante...”.

“Ma io non sono un cuoco!...”, le risposi.

“Non fa niente, perché nei ristoranti servono anche i manovali, come avviene appunto nell'edilizia; ad esempio potrai lavare le pentole in cucina...”, fu la sua conclusione.

Così ho accettato: sono partito per Zurigo e ho fatto tre mesi di servizio nella cucina di un ristorante cittadino, aiutando il cuoco a lavare le pentole. Io, dunque, sono venuto in Svizzera con il contratto in mano, fattomi ottenere da quella signora, la quale lavorava qui già da alcuni anni. Sono arrivato quassù a giugno del Cinquantquattro, ma già alla fine di agosto il mio incarico era esaurito:

“Adesso noi chiudiamo, quindi puoi ritornare a casa tua!...”, mi avevano detto. Sono perciò ritornato a casa e in seguito, a diciannove anni, mi hanno chiamato alla visita militare.

Non devi farti assolutamente vedere dalla padrona di casa...

Quella prima esperienza in Svizzera, nel Cinquantaquattro, è stata abbastanza brutta, decisamente negativa. Il ristorante si trovava in una zona centrale della città, poco distante dalla stazione, senza un posto per dormire, quindi mi sono dovuto cercare subito un alloggio, ma per un Italiano in quel periodo era una vera impresa trovare una sistemazione! Per la verità, all’inizio io ho dormito una settimana nella casa di quella signora del mio paese, che mi aveva trovato il posto nel ristorante. Lei riposava nella saletta, per dare a me il posto nel letto con suo marito, uno svizzero, ma io non potevo tollerare quella situazione. Finalmente un connazionale, pure compaesano, muratore a Zurigo, mi ha offerto un aiuto: “Vieni a dormire nella mia stanza. Però non devi farti assolutamente vedere dalla padrona, perché quella donna non vuole che io porti altre persone in casa!...”.

Insomma, per tre mesi ho dovuto agire sempre di nascosto: andavo a dormire la sera tardi e uscivo la mattina presto, facendo sempre molta attenzione per non farmi scorgere! Però la padrona a un certo punto si è accorta, quindi è andata a lamentarsi dal mio datore di lavoro, ossia il proprietario del ristorante:

“Raus! Questo non lo voglio più vedere. Lo rimandi in Italia!...”, gli ha chiesto.

Infatti da quel momento io sono rientrato, perché il padrone mi ha detto che non c’era più lavoro: ancora oggi non so se tale ragione era reale, oppure se mi hanno rimandato in Italia su indicazione di quella “gentilissima”!

Sapete come ha fatto ad accorgersi della mia presenza abusiva nella casa? In quella stanza non c’era il gabinetto, quindi di notte, in caso di bisogno, dovevo uscire dall’abitazione, risalire due scale e utilizzare un servizio pubblico. Durante una di quelle uscite notturne, essa mi ha visto, quindi ha chiesto al mio compaesano:

“Come mai c’è quella persona con lei?...”.

“E’ venuto solo a trovarmi...”.

Nel ristorante venivo trattato anche abbastanza bene, perché il cuoco era un milanese e io gli facevo comodo, ossia lavavo le pentole a mano. Mangiavo sempre nella cucina del ristorante, ma ricorderò sempre questo fatto: sul risotto, al posto del sale, mettevano lo zucchero! Dalle due e mezza, sino a poco prima delle cinque del pomeriggio, io ero in libertà: sopra il ristorante c’era il gioco con le bocce e i birilli. Il mio tempo libero, dunque, lo impiegavo per rendermi utile al *bowling*: il mio compito consisteva nel rimandare in cima alla pista la grossa palla e rimettere quindi in piedi i birilli. Venivano a giocare i signori della città, i quali poi mi davano la mancia: anche quello era un sistema per integrare il salario principale. La giornata lavorativa al ristorante iniziava la mattina alle otto sino a mezzogiorno, quindi staccavo mezz’oretta per il pranzo, infine riprendevo sino alle due e mezza, impegnato soprattutto a pulire le pentole. Dalle quattordici e trenta sino alle diciassette avevo trovato quell’ulteriore impegno al *bowling*, mentre la sera ritornavo nel ristorante, dove rimanevo fino alle nove, a volte anche alle dieci. Padrona del ristorante era una svizzera divorziata, ma io non avevo contatti con lei, bensì solo con il cuoco. Nel ristorante, fatta eccezione per quest’ultimo, tutti gli addetti ai vari servizi erano svizzeri. In realtà, quell’esercizio pubblico era frequentato soprattutto dai locali, anche se ogni tanto sentivo qualcuno parlare l’italiano, pure il bergamasco: erano emigranti, ormai sposati nella Confederazione, che da anni avevano costituito la famiglia quassù. In quel ristorante mi hanno sempre pagato regolarmente: prendevo centocinquanta franchi tutti i mesi, oltre al vitto, ma alloggio escluso.

Minatore a Montreux, nel Vallese.

Rimpatriato alla fine di agosto del Cinquantaquattro, dopo quella fugace esperienza nel ristorante di Zurigo, per un anno circa sono rimasto a Zorzone, dove ho ripreso il lavoro con il frantoio. Durante l’inverno, invece, ogni tanto mi chiamava il Comune per

spalare la neve, perché a quei tempi non esistevano i moderni mezzi meccanici. Erano molte le strade da tenere sgombre, ad esempio quella principale che collegava Zorzone con Oltre il Colle: per questo servizio occasionale ci offrivano cinquecento lire al mese e *öna scödèla de söpa*.²⁷ A volte il Comune organizzava pure alcuni “cantieri lavoro”, per realizzare opere di utilità sociale. Se durante l’inverno non nevicava molto, anche quel guadagno veniva meno.

“Speriamo che nevichi tanto, così andiamo a lavorare per il Comune. *Essé e m’ciàpa ergotina*”²⁸, si diceva.

In quel periodo, il Sindaco abitava a Zambla Alta: egli non aveva nemmeno l’automobile, quindi un carrettiere lo accompagnava ogni giorno a casa, utilizzando l’unica strada di collegamento, la quale andava pertanto sempre tenuta sgombra. Nel Cinquantacinque sono di nuovo emigrato, ma questa volta in un Cantone francese della Svizzera, dove sono rimasto fino al Cinquantasei, sempre come operaio stagionale: ero nelle miniere di Montreux, nel Vallese, un paese situato nei pressi di Martigny. Il mio compito consisteva nel trasportare il materiale con i vagoni, un mestiere imparato presto e molto bene: erano cinque o sei vagoncini, disposti su binari, trainati da una piccola locomotiva elettrica, che funzionava con una batteria. Il materiale, trasportato all’esterno della galleria, veniva immediatamente lavorato nel cantiere antistante, attrezzato per la produzione della calce. Io, alla guida del mio “trenino merci” entravo in galleria e posizionavo i carrelli proprio sotto la tremoggia, quindi il compagno di viaggio, incaricato di aprire e chiudere lo sportello, si assicurava che tutti i vagoncini fossero ben carichi, prima di uscire dal cunicolo. Noi due, in sostanza, andavamo avanti e indietro tutto il giorno per quei trasporti. Tale posto di lavoro l’avevo trovato grazie all’interessamento di un compaesano, che già da alcuni anni era impegnato presso quel-

27 Una tazza di zuppa.

28 Così prendiamo qualcosa.

la miniera, perché a Zorzone non c'erano occupazioni per tutti. Egli, infatti, un giorno mi ha detto: "Se vuoi venire a lavorare a Montreux, in miniera, ti faccio il posto!". Insomma, l'emigrazione avveniva sempre in questo modo, cioè attraverso contatti personali e passaparola. Il padrone di quell'impresa era un valtellinese, il quale più di una volta era venuto a Zorzone per reclutare nuova manodopera: una volta aveva riportato con sé addirittura una quindicina di persone, da inserire proprio nelle miniere di Montreux (nel Cantone Vaud).

L'incidente sul lavoro, per una grave ustione alla gamba.

A Montreux eravamo alloggiati in una vecchia casa di legno, che il padrone ci aveva messo a disposizione, molto simile a baracca, nella quale però erano fruibili alcuni principali servizi per la residenza. Le camere erano abbastanza grandi e in ciascuna di esse dormivano almeno sei o sette operai. Sullo stesso piano c'era poi una cucina, dove facevamo da mangiare. In realtà, però, noi la giornata la si trascorrevamo all'esterno dell'alloggio: in sostanza io mi alzavo la mattina alle quattro, per essere sul posto lavoro alle cinque, dato che dovevamo percorrere sempre a piedi circa mezz'ora di strada. La sera, invece, arrivavo a casa stanco non prima delle nove, con le energie a mala pena sufficienti per preparare un piatto di minestra, ma tante volte mangiavo velocemente una michetta, con un pezzo di formaggio, prima di abbandonarmi sulla branda. Raramente si cucinava assieme, perché di solito ciascuno provvedeva per conto suo; anzi, come vi dicevo, molti si accontentavano di un po' di pane e formaggio. A volte si formavano anche piccoli gruppetti, costituiti da non più di tre o quattro persone, per sperimentare forme di cucina in comune: uno del gruppo si faceva carico di provvedere ai pochi acquisti alimentari, successivamente cucinava anche per gli altri, dividendo quindi le relative spese. Il secondo anno di permanenza a Montreux io mi sono ustionato a un piede, per un incidente sul lavoro. Avevo ricevuto l'incarico di controllare i sette forni rotondi, dove avveniva la la-

vorazione della calce, per verificarne il regolare funzionamento. Mentre camminavo sulla passerella, questa ha ceduto improvvisamente in un tratto e io sono caduto, provocandomi forti scottature a una gamba: tale fatto mi ha causato quindici giorni di ricovero in ospedale e ben quattro mesi di convalescenza. Non potevo nemmeno tornare a Zorzone, anzi ero obbligato a rimanere in Svizzera, nell'alloggio solito. In quel periodo i controlli erano rigidi e, se fossi rimpatriato, avrei rischiato di perdere le indennità per l'infortunio. Con difficoltà mi hanno concessa l'autorizzazione a rientrare, per partecipare al funerale di uno zio, ossia il fratello anziano del papà: il funzionario dell'assicurazione non voleva assolutamente concedermi il permesso, perché avevo il piede ancora tutto fasciato e non riuscivo a calzare la scarpa. Solamente dopo varie insistenze e l'interessamento di altre persone, quel funzionario mi ha concesso l'autorizzazione al rimpatrio, però con l'impegno di rientrare subito due giorni dopo. Mi muovevo sempre con il bastone, ma avevo comunque trovato il modo per rendermi utile ai miei compagni, ai quali almeno la sera preparavo un piatto caldo di pasta ed essi mi ricompensavano con una piccola mancia. La mattina andavo pure a fare la spesa per loro.

Diciamo che la nostra sistemazione a Montreux non era proprio male, neppure come alloggio: durante la mia convalescenza, ad esempio, provvedevo alle pulizie della stanza, facevo il letto agli altri operai, insomma tenevo un po' ordinato l'ambiente. Quando mi trovavo in ospedale, essi erano venuti a trovarmi, quindi io ho voluto dimostrare la mia riconoscenza. In quella miniera erano occupati circa trecento e oltre operai, soprattutto Italiani, ma anche Svizzeri e Francesi. Devo proprio affermare che, in quel contesto di lavoro, io ho conosciuto solo brave persone. Il padrone era un uomo un po' particolare, ma con me si è sempre comportato bene, anzi quando mi vedeva in giro, zoppicante con il bastone, durante la convalescenza, egli si fermava e mi chiedeva:

“Dove vai, Fernando?... Vieni con me?...”.

Di frequente egli mi portava in giro, sulla sua macchina, soprat-

tutto quando andava a controllare i tre o quattro cantieri disseminati qua e là.

La spesa era sempre quella, ossia pasta e burro, burro e pasta.

A Montreux mi hanno sempre pagato regolarmente, ma i soldi li portavo in Italia solo a fine stagione, quando cioè si rimpatriava al termine della campagna lavorativa. Era forte l'orgoglio di dire, appena tornati in Italia, che avevamo guadagnato tanti soldi! Se li avessimo spediti anche prima, magari in tre o quattro occasioni, a fine stagione il gruzzolo sarebbe risultato misero, mentre portandoli a casa tutti assieme facevano mucchio! Ero orgoglioso di consegnare al papà quel mucchietto di soldi! Solitamente, prima di rientrare dalla Svizzera, provvedevo al cambio dei franchi in lire. Ricordo di averli cambiati una volta anche a Bergamo, presso la Banca Popolare di Borgo Santa Caterina, prima di salire in valle, quindi il giorno stesso del rientro. Solitamente, già in Svizzera, ci si metteva d'accordo in sette o otto compagni, per andare tutti assieme in banca lo stesso momento: era sì una questione di sicurezza, ma, così facendo, di solito si spuntava un cambio più favorevole. Non dimentichiamoci che a Montreux si lavorava sette giorni su sette, perché l'attività non si fermava mai e i forni rimanevano sempre accesi, giorno e notte, compresa la domenica. Si lavorava dodici ore di giorno e altrettante la notte, in due turni: dalle sei della mattina sino alle sei del pomeriggio e poi ancora sino alle sei della mattina successiva. In quella miniera sono rimasto due anni, sempre quale lavoratore stagionale: a fine novembre la miniera chiudeva, perché ci trovavamo in quota, l'inverno cadeva sempre tanta neve e faceva veramente freddo. Il cantiere, poi, riapriva a marzo. Con quei ritmi di lavoro, non c'era tempo di frequentare la società del posto. In paese si andava solo per fare quel po' di spesa necessaria. Pure la domenica, quelli che smontavano la sera alle ore diciotto erano stanchi, quindi non pensavano certo

Fernando Epis al lavoro presso la ditta Hartchrom di Steinach (1967).



ad uscire per divertirsi. Quanti invece facevano la notte del sabato, alle sei della mattina andavano a dormire un po', quindi dopo pranzo c'erano da sistemare alcune cosette, lavare la biancheria e fare un po' di pulizie, prima di ricominciare di nuovo il turno alle sei del pomeriggio. Qualcuno di noi andava magari a fare un giretto dopo pranzo, dalle due alle quattro, senza allontanarsi troppo, fermandosi quindi nel ristorante più vicino a bere una birretta, non di più. Nessuno di noi, per quanto mi ricordo io, andava a ballare: non c'era il tempo di pensare al ballo, perché il lavoro era sempre incessante e il pensiero nostro correva immancabilmente ai nostri cari in Italia! Fra tutti i miei compagni, sono stato io ad avere più rapporti con la gente del posto, perché da convalescente andavo ogni tanto a fare qualche passeggiata in paese e devo dire che le persone avvicinate sono sempre state molto gentili nei nostri confronti. Anche i negozianti si sono comportati bene, nonostante la nostra spesa fosse sempre quella, ossia pasta e burro, burro e pasta, perché i compagni non volevano altro, anzi la carne non l'hanno mai richiesta, soprattutto per risparmiare.

Vita da emigrante.

Il nostro alloggio era distante circa mezz'ora di strada dal posto di lavoro, quindi gli operai andavano avanti e indietro a piedi. Con noi c'erano anche uomini di altre regioni, soprattutto Bergamaschi, Bellunesi e Valtellinesi, pure molti Meridionali. Nella casa, che fungeva da alloggio, c'erano diverse camerate, ma noi, provenienti da Zorzone, Zambla e Oltre il Colle, siamo rimasti sempre assieme. Convivevano, in quel contesto operaio, persone anche molto diverse tra di loro. Ricordo, ad esempio, di avere scritto alcune lettere alla fidanzata per un compagno analfabeta: scrivevo sotto sua dettatura, come pure gli leggevo le lettere della morosa, che di tanto in tanto arrivavano. Appena potevo, mi offrivoltentieri a disposizione dei connazionali. Generalmente negli alloggi ogni gruppo faceva un po' a sé: i Bellunesi stavano con i Bellunesi, i Bergamaschi con i Bergamaschi, i Meridionali con i

Meridionali. Questa è stata una nostra spontanea scelta, non certo imposta dalla direzione. Evidentemente le persone delle diverse aree geografiche dell'alta Italia cercavano di stare vicini, come abbiamo fatto noi di Zorzone: eravamo partiti assieme, ci si conosceva già, quindi si cercava aiuto e comprensione reciproca. Nella camerata, ciascuno aveva il proprio letto, una branda come da militare, ma l'armadio, dove riporre i vestiti, era in comune. La valigia stava quasi sempre sotto il letto, con dentro solo qualche camicia di ricambio e due o tre pantaloni. In quell'alloggio non c'era il riscaldamento, perché l'inverno si andava a casa. Insomma, la nostra era una esistenza da emigranti. La vita in baracca e in miniera cambiava, quando si avvicinava la fine della stagione e non si vedeva l'ora di tornare al proprio villaggio! Si contavano dapprima le settimane mancanti, infine i giorni. Ricordo che il secondo anno di lavoro a Montreux il padrone ci aveva chiesto: "Potete rimanere qua ancora due settimane? Devo soddisfare alcune richieste urgenti di calce!...".

Ci siamo guardati in faccia l'un l'altro, per la difficoltà di prendere una decisione non affrettata, finché un compagno ha chiesto all'amico:

"Se te sté ché té, stó ché a' mé!..."²⁹

Alla fine siamo rimasti qua tutti il tempo necessario per l'ultima fornitura di calce. Dovevamo rimpatriare il primo di dicembre, invece siamo scesi l'antivigilia di Natale.

Durante la stagione lavorativa, io non scrivevo quasi mai a casa, perché *gh'ó mai viüt tép!...*³⁰ Forse devo avere spedito una cartolina, una volta, per dire ai miei che stavo bene. La mamma, invece, mi scriveva regolarmente. Ogni tanto ricevevo notizie pure dalla morosa, che avevo lasciato in Italia: a Montreux, sul lavoro, c'era con me anche suo fratello, che *e l'mé tignia a bachèta!*³¹

In Svizzera, però, avevo conosciuto anche un'altra ragazza (di pa-

29 Se tu stai qui, sto qui anche io!

30 Non ho mai trovato il tempo!...

31 Lui mi teneva a bacchetta (cioè mi controllava)!...

dre italiano e mamma svizzera), ma non ho potuto frequentarla, perché controllato da quel compagno di lavoro, che ogni tanto mi diceva:

“Te gh’è dó la mià sorèla!...³²».

Quella ragazza faceva la cameriera in un ristorante, dove io andavo a bere la birra!...

Con quel colpo di Garand ho steso, morto stecchito, un gatto!...

Dopo quei due anni trascorsi a Montreux, nel Cinquantasette sono tornato a casa e ho fatto il servizio militare: dapprima il CAR a Montorio Veronese, per circa quaranta giorni, quindi l’arruolamento a Malles, nel Quinto Reggimento Alpini. I diciassette mesi e quattordici giorni in grigioverde non mi sono pesati, giacché avevo trovato una buona sistemazione in fureria. Di quel periodo, mi piace ricordare soprattutto due fatti.

Innanzitutto, come premio per una buona gara di tiro a segno, mi avevano dato una licenza di cinque giorni più due (per il viaggio), ma anche un pacco di stoffa da portare a casa: con quel tessuto avevo fatto confezionare due vestiti, uno per me e l’altro per la sorella. Una sera, invece, ero stato assegnato al servizio di guardia, armato di fucile Garand, dotato di munizioni e con la precisa istruzione:

“Se si avvicina qualcuno, che non si fa riconoscere, devi sparare!”.

In quel periodo a Malles c’era la paura di attentati, ad opera dei separatisti altoatesini. Intorno alla caserma c’era un grande muro e una garitta, nella quale ci potevano entrare solo i caporali, perché quella era situata nel punto più pericoloso ed esposto.

Spiando all’esterno, quando ho scorto all’improvviso, proprio davanti a me, sul muro, come due fanalini, limpidi e luminosi nella notte, ho subito intimato:

“Altolà! Chi va là? Parola d’ordine!...”.

Nessuno mi ha risposto, quindi ho preso il fucile e ho sparato.

32 Hai giù [in Italia] mia sorella!...

“Pam!”.

Tutti in caserma si sono svegliati di soprassalto, sentendo quel botto, perché io, nel frattempo, avevo fatto fuori, secco stecchito, un gatto! E' suonato subito l'allarme e il comandante della caserma, un tenente colonnello, pure accorso, mi ha dato una licenza straordinaria di tre giorni più due (di viaggio), con questa motivazione: “Poteva essere anche una persona, che entrava furtivamente in caserma!...”.

Ottenuto finalmente, nell'agosto del Cinquantotto, il congedo, l'anno successivo sono ripartito per la Svizzera e oggi, quarantacinque anni dopo, sono ancora qua, a Steinach. La prima volta, però, sono arrivato a Rorschach, nel Cantone di San Gallo, dove avevo due sorelle, operaie in una fabbrica di alluminio. Esse, infatti, ritornato dal militare, mi avevano detto:

“Se non trovi lavoro in Italia, vieni su qua, insieme a noi, che ti aiutiamo a trovare un lavoro...”.

Così feci.

L'amica chiusa a chiave nell'armadio...

Nel Cinquantanove, grazie all'interessamento delle due sorelle già in terra elvetica, ho trovato lavoro a Rorschach, proprio nella stessa fabbrica di alluminio, dove poi sono rimasto circa quattro anni. Per l'alloggio, sempre le sorelle mi avevano trovato una stanza per dormire in una casa vicina alla loro abitazione, distante solo una ventina di metri. Esse, infatti, vivevano entrambe in una sola camera, con la cucina in comune assieme con i padroni di casa, i quali avevano detto loro:

“Per vostro fratello non c'è posto la notte, ma lo potete invitare qui per i pasti”.

Quel primo alloggio era costituito da una semplice cameretta, situata all'interno della casa padronale: i due vecchietti erano abbastanza bravi e mi avevano subito fissato alcune regole di convivenza. L'affitto era tutto sommato onesto, nonostante mancasse il bagno e il gabinetto fosse posto all'esterno. Facevo solitamente la

doccia in fabbrica: in realtà erano pochi i connazionali che avevano il bagno in casa, quindi quasi tutti utilizzavano quello della fabbrica. Assolutamente non si poteva portare in camera alcuna donna, nonostante più di una volta io abbia nascosto le mie amiche nell'armadio! In quel periodo ero un giovane immigrato e quassù mi guardavo volentieri intorno, non trascurando soprattutto le ragazze. A volte la padrona di casa veniva a bussare alla porta, per accertarsi che in camera fossi veramente solo. Io le aprivo sempre la porta, invitandola ad entrare:

“Vede? Qui non c'è nessuno!...”.

“Io, però, ho sentito parlare...”.

“E' la radio...”.

Nel frattempo nascondevo l'amica nell'armadio chiuso a chiave. Nella stanza bisognava fare attenzione a non fare rumore. In tale alloggio sono rimasto circa due anni, finché sono andato a vivere in un altro posto, insieme ad un connazionale, pure operaio emigrante.

Domani faccio la valigia e me ne torno a casa!...

Nella fabbrica di alluminio ho lavorato, per circa due anni, su tre turni di otto ore ciascuno, ossia dalle sei della mattina sino alle due del pomeriggio, dalle due sino la sera alle dieci, infine dalle dieci sino alle sei della mattina. In seguito, per circa un anno e mezzo, ero occupato in fabbrica dalle quattro della mattina sino alle due pomeridiane: essendosi ammalato il maestro e sapendo io fare bene il mio lavoro, mi hanno assegnato quell'incarico e inserito in un reparto speciale. Ogni giorno, dunque, facevo sempre due ore di straordinario, quindi la mattina anticipavo l'ingresso nello stabilimento. In quel periodo ci pagavano a ore, in base alle risultanze della cartella personale, che ogni giorno andava sempre timbrata, sia in entrata che in uscita dal posto di lavoro. Ogni quindici giorni perceivamo un acconto, a fine mese il saldo: sino al matrimonio ho sempre consegnato i soldi in famiglia, anzi direttamente nelle mani del papà, che fungeva da capo del nostro gruppo parentale. Come vi anticipavo, sono giunto a Rorschach il

sedici giugno del Cinquantanove, mentre il diciassette dello stesso mese, ossia solo un giorno appresso, ho incominciato a lavorare: era pure il mio compleanno, senza che io me ne fossi accorto, perché in famiglia non c'era l'abitudine di festeggiare tale ricorrenza. Ricordo infatti che, la sera alle dieci, rientrato a casa dopo il mio turno in fabbrica, la sorella mi ha fatto gli auguri.

“Gli auguri a me? Io domani faccio la valigia e me torno a casa, perché non mi piace questo lavoro!...”, le avevo risposto, abbastanza contrariato e preso da disinganno. Il primo giorno, infatti, mi avevano messo ai forni: nonostante fuori facesse già caldo, per la stagione estiva, nello stabilimento avevo l'incarico di inserire l'alluminio nei forni. Quando aprivamo gli sportelli, con le singole fornaci che viaggiavano a quattrocento gradi di caloria, uscivano fortissime e irresistibili vampate di calore!

Mia sorella mi ha subito tranquillizzato, dicendomi:

“Domani mattina vado io a parlare con il capo del personale e vediamo che cosa si può fare”.

Così fece. Alle due del pomeriggio, infatti, presentatomi in fabbrica, sono stato inserito in un altro reparto, dove mi sono trovato subito bene. Sono rimasto in tale stabilimento circa quattro anni, sino a quando ho avuto un'accesa discussione con il direttore. Vi racconto brevemente il fatto. La fidanzata aveva stabilito di tornare in Italia per le ferie, quindi avevo chiesto al maestro di poterla accompagnare, cercando di ottenere a mia volta le ferie, anche senza avere compilato per tempo la prescritta domanda. C'era infatti l'abitudine di inoltrare la domanda per ferie almeno un mese prima, ciononostante il maestro mi aveva comunque detto verbalmente di sì. Arrivato il periodo prossimo alla partenza, non avendo ricevuto alcun permesso scritto, qualche giorno prima mi sono rivolto direttamente al maestro:

“Non mi è ancora arrivato il biglietto per le ferie...”.

“Tu non puoi andare in ferie!...”.

“Prima mi aveva detto di sì, perché adesso non posso?...”.

“Ripeto: non puoi andare in ferie!...”.

“Non posso? Allora vado via subito!...”.

Dovevo uscire alle dieci di sera, invece me ne sono andato immediatamente, già alle sei del pomeriggio, decisamente contrariato per quel modo arbitrario di fare. Il portinaio pure si rifiutava di aprire il cancello:

“Non puoi uscire, perché non sei stato autorizzato per le ferie!...”, mi disse.

“Non posso andare? Quando ero militare, dovevo dire Signorsì, ma qui no!...”.

Quindi ho scavalcato l’inferriata e sono partito per le mie ferie, come avevo programmato. Rientrato in Svizzera dopo due settimane, ero certo di essere stato licenziato, tant’è che, anziché andare in reparto, mi sono subito presentato in ufficio per chiedere: “Posso andare al lavoro o devo ritenermi licenziato?...”.

“No, no, vai a lavorare, perchè è tutto a posto!...”.

Non erano trascorsi nemmeno cinque minuti dall’inizio del lavoro, quando sento una mano sulla spalla. Mi giro di scatto e vedo il vice direttore, il quale mi invita ad andare subito in ufficio, dove ho ricevuto l’attesa comunicazione:

“Sei licenziato!”.

“Grazie mille!...”, gli ho risposto.

“Hai quindici giorni di preavviso...”, è stata la sua conclusione.

Non ho avuto problemi a trovare subito un altro lavoro, grazie a un amico, il quale mi ha introdotto nella sua fabbrica. Dopo nemmeno una settimana, sono venuti a visitare la produzione il direttore e il vice direttore dello stabilimento precedente, i quali, avendomi riconosciuto, mi hanno chiesto:

“Se vuole tornare da noi, può farlo...”.

“No! Mi avete mandato via e io non ci torno più!...”, risposi loro. Mi dispiaceva veramente rinunciare a tale proposta, perché nella fabbrica precedente mi trovavo anche bene, ma pur di non farmi

Il battesimo di Emanuela Epis, figlia di Fernando (1966).

Benedizione del Tricolore del Circolo dei Bergamaschi di San Gallo.



vedere debole, ho rifiutata l'offerta. In effetti quel nuovo lavoro non mi piaceva affatto, quindi poco dopo ho cambiato di nuovo, trasferendomi questa volta a Steinach, dove ho trovato un'occupazione in una fabbrica del cromo, e lì sono rimasto trentotto anni, sino alla pensione.

Cincali e Kühe Suisse

Nella fabbrica di alluminio a Rorschach, dove alla fine degli anni Cinquanta iniziò la mia carriera lavorativa in Svizzera, dei circa duecento o duecentocinquanta operai, almeno il novanta per cento erano Italiani, molti Bergamaschi, soprattutto donne. Nella seconda fabbrica da me sperimentata, invece, si lavorava il metallo pesante e io facevo il raschiatore, ossia dovevo spianare e bene levigare i pezzi, ancora grezzi, che mi portavano: anche qui ci saranno stati almeno quattrocento o cinquecento operai, molti Italiani, soprattutto Varesotti e Veneti. Nelle fabbriche di alluminio avevano trovato occupazione anche molte donne, mentre negli altri stabilimenti prevaleva la manodopera maschile. Nella fabbrica di Rorschach sono stato per circa cinque anni, sino al Sessantatrè, mentre nella seconda, alla Stalach, sono rimasto sino al Sessantaquattro, cioè appena un anno, quando mi sono sposato. In seguito sono andato a lavorare nella fabbrica Artcrom, specializzata nella cromatura del metallo lavorato, soprattutto rulli, cilindri e tubi. In quest'ultima fabbrica, quando sono arrivato io, c'erano solo diciassette persone, mentre attualmente gli operai sono più di cinquecento, dunque ho proprio partecipato allo sviluppo e all'espansione di quella lavorazione.

Solitamente in fabbrica i Bergamaschi si trovavano pressoché in tutti i reparti, anzi i vari responsabili evitavano la concentrazione di etnie in pochi reparti: i Bergamaschi, quindi, lavoravano a fianco degli altri immigrati, provenienti da altre province del Nord e del Sud Italia, ma anche da altri Paesi. Poi dipendeva anche dal lavoro. Nella fabbrica di alluminio, ad esempio, su alcune macchine erano impegnati pure tre o quattro operai contemporanea-

mente, quindi si incontravano persone di diversa provenienza. Non nascondo che, a volte, certi contrasti erano quasi all'ordine del giorno, soprattutto con Svizzeri, perché alcuni di questi si sentivano superiori e quindi diventavano maleducati e presuntuosi. Certe volte ci facevano proprio perdere la pazienza: a uno di questi avevo appioppato persino una sberla, e così poi abbiamo dovuto entrambi pagare cinque franchi di penalità. Vi racconto il fatto. Dopo un'ora di lavoro continuato su una certa macchina, si poteva andare al gabinetto per fumare una sigaretta. Pur non fumando, io andavo sempre al gabinetto, anche solo per sedermi un attimino e tirare così un po' il fiato. Un giorno, da dietro la porta, sento uno Svizzero che mi chiama:

“Cìncali!...”.

Questa è sempre stata una parola molto brutta, frequentemente utilizzata dagli Svizzeri nei nostri confronti. Di fronte a tanta sfrontatezza, sono uscito subito fuori e ho detto a quello Svizzero: *“Cìncali a me?...”*.

Gli ho mollato una sberla secca sulla guancia, facendolo cadere per terra. Fortunatamente c'erano due testimoni, che hanno assistito al fatto e sentita l'offesa; ciononostante mi hanno convocato subito in ufficio:

“Lui non doveva offenderti con quella parola, ma nemmeno tu dovevi reagire in quel modo!...”, è stato netto il richiamo.

“La prossima volta, invece, non uso più la mano, ma prendo la scarpa e glie la picchio in testa!...”, ho concluso.

Insomma, ho dovuto pagare la multa di cinque franchi, quando in quel periodo prendevo due franchi e pochi centesimi l'ora; ma anche lo Svizzero ha pagato una multa di pari importo, ossia io ho dovuto lavorare due ore per causa sua. Gli Svizzeri ci chiamavano *Cìncali*, mentre noi li avevamo soprannominati *Kühe Suisse*, che significa “mucche svizzere”. C'era una differenza di fondo, che a volte generava antipatie e antagonismo: gli Svizzeri lavoravano qua, nel loro ambiente naturale, quindi erano solitamente persone più tranquille, mentre noi Italiani eravamo certamente grintosi e

volevamo lavorare di più, per la necessità di emergere. E' indubbio che i posti di lavoro più brutti erano lasciati agli Italiani: noi eravamo fundamentalmente disposti ad accettare tanti incarichi (che i locali rifiutavano), non sempre facili, né felici, perché il comune programma consisteva nel faticare alcuni anni in terra elvetica, guadagnare un po' di soldi, infine ritornare in Italia e costruire ciascuno la propria casa. Poi, invece, con il passare degli anni, le cose si sono rivelate molto diverse, perché le conclusioni hanno avuto un epilogo decisamente lontano dalle premesse, nonostante l'obiettivo originario di partenza fosse stato quello del ritorno in Patria. Per noi Italiani il lavoro in Svizzera era una forma di riscatto sociale, mentre per gli Svizzeri rimaneva una semplice condizione come tante, quindi essi non avevano quella voglia di applicarsi, che invece possedevamo noi. Questa diversa impostazione e concezione del lavoro creava a volte notevoli attriti. Ad esempio, quando i capi e i maestri chiedevano di fare qualche ora di prestazione straordinaria, noi accettavamo subito, anzi attendevamo positivamente una simile proposta, quale occasione di integrazione salariale.

Non siamo mica dei Berlusconi, eh!...

Io ho conosciuto mia moglie nel Sessanta e ci siamo sposati nel Sessantaquattro, nella chiesa cattolica di Rorschach. Pure lei è bergamasca, originaria di Schilpario, anzi era venuta quassù proprio nel Sessanta e, per un periodo iniziale, ha prestato la sua opera in una fabbrica tessile in quella stessa cittadina: come tanti altri connazionali, pensava di rimanere quassù solo qualche mese, per farsi un po' di soldi da portare in Italia, e invece è ancora qua! Per il matrimonio erano saliti mia mamma, due fratelli e la sorella più anziana, oltre alle altre due, che vivevano già quassù, e mia suocera. Ci siamo sposati in Svizzera, anziché in Italia, perché non era nostra intenzione fare una grossa festa, limitandoci invece a una celebrazione riservata, quindi con pochi invitati. A seguito del matrimonio, abbiamo trovato dapprima un piccolo ap-

partamento a Rorschach, costituito di una stanza e una cucina, prima di trasferirci qua, dove abitiamo da trentotto anni. Noi abbiamo mantenuto ancora la cittadinanza italiana, con tre figli, tutti sposati, e sette nipoti: la primogenita ha sposato uno Svizzero, il maschio una Svizzera, infine l'ultima figlia si è maritata con un Italiano. Pure i miei figli sono tutt'oggi cittadini italiani. Essi hanno frequentato le scuole svizzere durante gli anni Sessanta, quindi sono cresciuti in questo paese, assieme agli Svizzeri, e non sempre, sin da piccoli, era evidente la loro origine italiana. In quel periodo nella scuola elvetica gli italiani erano ancora una minoranza; solo i miei tre figli e altri due. Essi però non hanno mai lamentato il fatto di sentirsi isolati o individuati in negativo quali italiani: erano consapevoli di essere tali, ma non per questo sono cresciuti in ambiente ghettizzante, come quello dei grossi centri urbani. Dal punto di vista del profitto scolastico, essi non hanno mai avuto grossi problemi e noi genitori abbiamo quasi sempre usato, parlando con loro, la lingua italiana.

Quel nostro programma di vita di un tempo, con la previsione dell'atteso rimpatrio, ormai è ampiamente superato. Circa vent'anni fa, quando i miei figli avevano solo dieci o dodici anni, io avevo comperato un appartamento a Bonate Sotto, anzi per un certo periodo in casa si diceva sempre:

“Andiamo! Adesso partiamo!...”.

Eravamo tutti convinti della nostra prossima partenza per l'Italia. Anzi l'imbianchino, che aveva tinteggiato la nuova casa, mi aveva anche trovato un lavoro in un'officina di Bonate, come saldatore meccanico. Mia moglie, invece, non è mai stata dell'idea di tornare in Italia, anzi mi sollecitava piuttosto ad affittare a qualche inquilino quella casa. Così, in attesa della decisione finale, abbiamo tenuto quell'appartamento quattro anni vuoto, sempre pronto ad accoglierci al nostro rientro. Quando, poi, ho visto tale partenza, che pareva tanto immediata, non realizzarsi, ho dapprima affittato quell'appartamento per quattro anni, infine l'ho venduto, esaudendo il desiderio di alcune persone che me l'avevano richiesto con

una certa insistenza. Da quel momento e con quel gesto è come se io avessi rinunciato completamente all'idea di rientrare in tempi rapidi. Nel mio intimo, però, era rimasto sempre vivo lo stesso motivo:

“Quando vado in pensione, torniamo in Italia...”.

Adesso, che alla pensione ci sono arrivato, l'Italia rimane sempre e solo un miraggio, ma oggi ho questa consapevolezza. Ormai ho fatto una vita quassù e posso dire di avere messa da parte quell'idea. Tutto sommato, poi, qui ci sto bene: non è certo la mia terra, e forse non lo diventerà mai, però io ho qui formato la mia famiglia. All'idea di fare ritorno in Italia ha rinunciato dapprima la moglie, molto tempo fa: soprattutto nel passato ho avuto molte discussioni con lei, perchè non ne ha mai voluto sapere di ritornare. A parte la componente affettiva (per i figli e nipoti già residenti in terra elvetica), oggi mia moglie non si ritrova oggettivamente più in Italia, dove tra l'altro andiamo con una certa regolarità, avendo laggiù alcune proprietà immobiliari. Una volta là, essa non vede l'ora di rientrare in Svizzera, per esclamare, ogni qualvolta ritorniamo quassù:

“Finalmente sono di nuovo a casa mia!”.

Insomma, oggi molte volte ci sentiamo stranieri soprattutto in Italia. Mia moglie ha ristrutturato la casa paterna a Schilpario, dove conserva una porzione, mentre io ho costruita una nuova abitazione a Zorzone, quindi in Italia sappiamo dove andare.

L'appartamento di Bonate l'avevamo acquistato proprio per avere un recapito vicino alla città, in vista della scuola dei figli, ma quel programma non si è mai realizzato. Il nostro paradosso è però questo: nonostante in Italia attualmente possediamo ben due case, quassù, in Svizzera, abitiamo in un appartamento d'affitto, perché... non siamo mica dei Berlusconi, eh! Quello di non avere comperato subito una casa quassù, in effetti, è stato uno dei grandi sbagli commessi, come da noi, pure da molti connazionali in Svizzera: l'acquisto dovevamo farlo circa vent'anni fa, perché le condizioni allora erano ancora favorevoli, ma all'epoca noi crede-

vamo ancora di rientrare, quindi non abbiamo mai pensato di investire in questo ambiente. Oggi è diventato molto più difficile costruire o comperare una casa in Svizzera, perché le condizioni economiche sono ormai radicalmente mutate. Molti italiani, che nei decenni scorsi hanno investito in Patria, ora si trovano a dovere vendere quegli immobili, così distanti e sempre meno utilizzati. In Svizzera siamo sì stranieri, ma nemmeno trattati male, perché rispettati e ormai inseriti nel mondo del lavoro. Ripensando alla nostra esperienza, mi viene da dire che, in fondo, noi non abbiamo fatto poi una brutta vita quassù: pur non essendo Svizzeri, siamo rispettati, anche se una volta non era proprio così. Pure noi abbiamo commesso alcuni errori, il principale dei quali è stato quello di non avere imparato subito la lingua locale. All'inizio, infatti, ci si trovava specialmente solo tra connazionali, perché anche sul posto di lavoro erano molti gli Italiani, con cui confrontarsi, quindi noi formavamo frequentemente come una comunità separata. Non ci interessava imparare la lingua, perché avevamo in testa l'idea, peraltro mai decaduta, di ritornare in Italia.